

Shoah la memoria – la speranza – la vita

Cantata per Voci Recitanti, Soli, Coro Polifonico, Voci Bianche e Orchestra Sinfonica

Musica di **Luciano Bellini** Testi di **Maria Mencarelli**



Interpreti

Mezzosoprano	Angela Cinalli
Baritono	Valerio Aufiero
Vocalist	Isabella Valeri
Voce Recitante	Mascia Musy
Voce Recitante	Armando De Ceccon

Coro Polifonico e Coro di Voci Bianche del Conservatorio “A. Casella” de L’Aquila
diretti dal **M° Rosalinda Di Marco**

Orchestra Sinfonica del Conservatorio “A. Casella” de L’Aquila
M° Concertatore e Direttore Luciano Bellini

Raccontare la Shoah, il suo insensato e terribile disegno, è come guardare un fiume in piena cercando appigli, punti d’appoggio per non essere travolti dalla corrente. Rinchiudere tutto ciò in una narrazione lineare ci è sembrato riduttivo, abbiamo preferito dare voce a una pluralità di testimoni diretti di quei fatti o autori che li hanno raccontati nelle loro opere.

Questo procedere per suggestioni emotive, che evocano quasi visivamente episodi e momenti di vita, vuole restituire alle persone la loro singolarità, ripercorrere il loro sconcerto nell’essere trasformati di colpo in un mucchio indistinto e senza nome: vite spezzate nel loro quotidiano svolgersi tra gioie, scherzi, preoccupazioni e legami.

Il fluire della musica accompagna questo susseguirsi di stati d’animo esprimendo i vissuti delle persone protagoniste loro malgrado di un evento tragico ed epico.

La Cantata affronta il tema della Shoah, accostando idealmente lo sterminio degli ebrei ad altri popoli che hanno subito lo stesso tragico destino nel corso del ‘900: armeni, zingari, curdi, slavi, Testi originali si alternano a una scelta selezionata di autori di popoli diversi, testimoni o interpreti di quelle vicende con l’invito a varcare, nel compianto, le frontiere etniche, culturali, politiche.

Insieme a Primo Levi, del quale vengono selezionati anche brani meno noti di poesie, si affiancano versi di Charles Beaudelaire, Salvatore Quasimodo, Wislawa Szymborska, Ingeborg Bachman, Paul Celan, Joyce Lussu. La Cantata è un esplicito omaggio ai poeti, a coloro che hanno dato parole a ciò che sarebbe stato solo silenzio. Ma non è una strada senza contraddizioni, combattuti fra il desiderio di rimuovere il dolore e il bisogno di ‘narrarlo’, di conoscerlo per fare della coscienza un antidoto ad ogni pensiero totalitario e semplicistico.

La Cantata diventa un inno alla vita, all’arte, un elogio della diversità e della fantasia con la lirica e ineguagliabile testimonianza di Etty Hillesum e l’inedita elegia poetica di Marc Chagall.

Parallelamente ai testi, la musica cita canzoni tradizionali ebraiche e tedesche e si ispira a stilemi ritmici ed armonici tipici delle tradizioni musicali dei popoli evocati, zingari, armeni, curdi, slavi.

C’è infine la breve citazione di Khorakané, una splendida canzone dedicata agli zingari da Fabrizio De André, da sempre artista di riferimento della formazione umana e culturale di Luciano Bellini.

Sintesi Shoah

*“Negare il male che c’è impedisce di combatterlo,
inventare il bene che non c’è inganna la mente”*

Con questa impegnativa affermazione, seguita da una lucida presentazione di Primo Levi, si avvia la **Prima parte** della Cantata.

Come in una dedica, si apre sui bambini del ghetto di Terezin, simbolo e realtà di violenza cieca e proterva. Nella semplice ingenuità delle poesie che hanno composto (Pavel cerca farfalle e Peter vorrebbe volare) affermano - come nella macabra filastrocca con cui giocano - il prepotente bisogno di vita pur nella cruda normalità dell’orrore delle loro esistenze segregate. Dei 15 mila bambini di Terezin, poche centinaia sopravvissero.

Nella memoria si evocano la Strage degli Innocenti, lo strazio di Rachele, l’abbandono di Dio.

Mancano le parole al cuore e alla mente e, tra rimozione e trasfigurazione, i versi di alcuni grandi poeti aiutano ad esprimere lo smarrimento di cui si è pervasi.

Allora appare il lamento più alto di ogni tempo, lo *Stabat Mater*, cui fa da sfondo, come un Requiem che sembra impronunciabile per dei bambini, la pietà di una ninna nanna che li consoli accogliendone i sogni e i desideri e che ammonisca a fondare un mondo migliore.

La Seconda parte, dal significativo titolo *“il Viaggio”*, opera uno spostamento di tempo e di spazio verso l’incontro con popoli che hanno subito lo stesso tragico destino della Shoah. È un esplicito invito a superare, nel cordoglio, i confini etnici, geografici, culturali verso un compianto universale che non sia generico, che non cancelli specificità e differenze, ma riconosca responsabilità e accomuni nel ricordo.

Il viaggio è guidato da una vecchia zingara, *Rada*, personificazione di spirito nomade e libero, capace di incontrare popoli diversi.

Rada si muove fra mercati, nozze e funerali ovunque assistendo alla tragica alchimia che, in luoghi e tempi diversi, trasforma singole persone in masse indistinte, in categorie separate dal resto della collettività, segregate e poi annientate.

È accaduto a Zingari, ad Armeni, a Curdi, in Ruanda, in Bosnia. E quando ciò avviene in nome di Dio, come purtroppo tuttora accade, è una bestemmia che anche il Corano esplicitamente condanna e che nella Cantata trova una diretta e riconoscibile citazione.

Come in un interno, **la Terza Parte** si apre con l’esplorazione della realtà del lager attraverso il racconto di Primo Levi sui rituali grotteschi, sospesi fra affermazione del sublime e accettazione dell’orrore, in un ordine che nega diversità, fantasia e uccide libertà e vita. È la seduzione dell’ordine che comprime la complessità del reale in dati semplici e vuoti. L’ambiente si fa sempre più oscuro e rarefatto fino a scoprire nella agghiacciante ricostruzione dei testimoni l’orrore della banalità del male.

A fatica si ascoltano umanissime e tragiche parole, combattuti tra la volontà di sapere - come fa Ester che invoca da Dio il coraggio per affrontare il leone - e la voglia di fuggire, come nel *“Canto del superstite”* : *“Indietro, via di qua, gente sommersa.*

Ritornate nella vostra nebbia “

Per riuscire a piangere, Marc Chagall invoca Davide a scendere dalla sua tela. E ci aiuta, con la sua invincibile determinazione alla vita e alla libertà, ad aprirci alla speranza.

Si apre con il *Canto del Mandorlo* il **finale** della Shoah. E’ un inno alla vita che nasce nell’interiorità di Etty Hillesum, poeta *“cuore pensante della baracca”*. Cerca parole, in dialogo a distanza con Chagall alla ricerca di verità e semplicità.

*“Fioriscono in me giardini
dove i fiori sono inventati.*

...

*Gli abitanti vagano nell'aria
alla ricerca di una dimora
abitano nell'anima mia”.*

Così scrive Chagall. Etty annota nel suo diario .

“Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me. Tu non puoi aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare te ... l'unica cosa che possiamo salvare ... e anche l'unica che certamente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio.” Risuonano nell'interiorità di ciascuno le parole di Primo Levi accompagnati dal coro che intona il Magnificat:

L'opera sarà preceduta dalla sonata per orchestra d'archi

Cinque ninne nanne per i bambini uccisi dalle guerre di Sandro Gindro

Quartetto d'archi dell'Orchestra giovanile di Roma

Loreto Gismondi *Violino I*
Marco Palmigiani *Violino II*
Alberto Petricca *Viola*
Francesco Marini *Violoncello*

Il brano, in cinque parti, è un invito alla pace ed al rispetto delle vite umane, soprattutto le più fragili, travolte dalla violenza e private dei più elementari diritti, primo tra tutti: la speranza nel futuro.

La prima ninna nanna è un andante molto morbido e delicato cui si sovrappongono leggeri suoni stridenti che interferiscono con l'atmosfera limpida;

il secondo movimento è un andante leggero in cui figurazioni affannate di quintine si alternano a note tenute lungamente;

il terzo movimento è una ninna nanna molto dolce, una berceuse, frammentata da interventi che ne spezzano il ritmo;

il quarto movimento è un allegretto in 7/8 che suggerisce il sentimento dell'angoscia nell'ossessiva ripetizione di battute identiche: dopo l'inizio la viola tace e non interverrà più;

l'ultimo movimento, in un tempo adagio molto, inizia con un'introduzione del violoncello cui rispondono i violini che cedono definitivamente, nel silenzio, alla sua struggente melodia conclusa in un pianissimo sempre meno percettibile.